

COMUNITÀ

L'analisi

Partiti veri antidoto alla corruzione



SEGUE DALLA PRIMA

Con la decadenza di ogni minimale anticorpo etico-politico, il Lazio è la metafora di cosa diventa un governo personale che agisce senza il contenimento svolto dai partiti e dal principio di legalità. Al potere si insediano schiere di antipolitici di professione che maneggiano i fondi senza ritengo. Ciò che è pubblico diventa faccenda privata perché il privato è il veicolo per la occupazione del pubblico visto come il prolungamento del calcolo economico del singolo politico. Cos'è infatti la politica per tanta destra amministratrice? È un agglomerato di potenze private che racimolano media e denaro per dare l'assalto all'amministrazione, luogo ghiotto in cui nell'omertà si intrecciano affari, influenze, scambi. Singoli consiglieri regionali che si spartiscono i finanziamenti sono la versione caricaturale dei partiti personali egemoni nella seconda Repubblica. Ogni eletto sensibile all'odore dei soldi fa partito a sé, e quindi intesta ai propri conti le quote pubbliche. Servono per pagare una vita dorata e per preservare una macchina personale con la quale gestire gli spazi di potere.

La destra, che ha occupato il potere agitando i miti dell'antipolitica, non dispone di alcun antidoto alla decomposizione etica del governo locale. Ha selezionato un ceto politico la cui molla per l'impegno non era il desiderio del potere, come occasione di onore, prestigio ma l'avidità di ricchezza. L'intreccio di potere e denaro determina fenomeni infernali: la regione o il municipio sono visti come una azienda produttiva da usare per accumulare soldi. Con quale autorevolezza i vertici del Pdl possono censurare la commistione di pubblico e privato, di azienda e potere, che a Roma assume vesti grottesche ma che è comunque l'essenza del berlusconismo? Un partito azienda, che si scalda soltanto quando sono in gioco le concessioni televisive, o gli introiti pubblicitari, che rampogna può mai fare a un ceto politico locale che prende sul serio la privatizzazione del potere? La destra non ha gli strumenti per reagire alle malefatte perché il partito è solo una sigla di comodo che consente a cordate prive di scrupolo di dare la scalata alla carica elettiva per fare denaro. Questo scenario chiama in causa anche il rendimento del presidenzialismo regionale. Dove, nonostante il diluvio, permangono le condizioni minimali di una vitalità della società civile (associazionismo, partecipazione collettiva nei sindacati, nelle cooperative, nei circoli) e si incrociano residui di partito, anche il funzionamento delle autonomie rimane accettabile.

Nelle regioni rosse il duello tra presidente e partito non ha raggiunto i picchi di degrado che altrove sono associati alle tendenze leaderistiche. Dove l'elezione plebiscitaria del governatore interviene nella profonda carenza di struttu-

re organizzative, nella cronica assenza di canali di civismo, le discontinuità visibili nella forma di governo passano senza alcun significativo miglioramento nelle prestazioni dei pubblici poteri. In Calabria, in Campania o in Sicilia il deserto di partito e la mancanza di una solida società civile incrementano le spinte verso l'alleanza di poteri personali (d'ogni colore) sorretti dallo scambio occulto tra consenso e risorse.

La micidiale accoppiata tra elezione diretta del governatore e uso delle preferenze accentuano gli aspetti deflagranti di un disegno istituzionale in cui accanto alla macropersonalizzazione (del governatore) marcia la micropersonalizzazione (dei consiglieri eletti con dispendiose gare competitive e con deliranti manifesti 6 per 6). Il caso del Lazio è la massima estensione di un fenomeno di personalizzazione connesso al perverso circolo denaro-sostegno-denaro che spezza alla radice ogni autonomia delle classi politiche. Una organica contaminazione affaristica sembra accompagnare le disavventure di ogni destra di governo.

La differenza tra destra e sinistra conta ancora molto nella misurazione delle diverse velocità raggiunte dalle esperienze regionalistiche. Ma se la strada prescelta è quella del partito degli eletti, sarà difficile anche a sinistra contenere le organiche tendenze alla degenerazione che restringono gli spazi della militanza e alimentano le illusioni dell'antipolitica, cioè l'attesa di un crollo repentino di un intero ceto dominante da sostituire in condizioni di emergenza con uno nuovo personale che avrà la stessa sorte dinanzi ad una onnesima ondata di discredito. La forma del partito degli eletti ha in sé il virus della lenta decadenza etico-politica.

Gli eletti devono contare su risorse autonome, devono accumularne tante per essere investiti nel ruolo di governo. La conquista della carica diventa poi il fulcro per attività in cui pote-

re e denaro si intrecciano, sullo sfondo di deboli partiti mai più rinati. Nei territori singoli imprenditori vanno a caccia di arene istituzionali e giocano in proprio la loro battaglia con un cinismo nichilista. Nel vuoto di società civile, nel deserto di agenzie di partito ogni mossa pare lecita per edificare un feudo impenetrabile. Quasi a nulla sono valse le sperimentazioni dell'ingegneria amministrativa (mutato reclutamento dei direttori generali, nuovi meccanismi delle nomine, separazione di gestione e indirizzo politico).

Se si vuole arginare l'antipolitica non servono solo leggi, regole nuove ma occorre dare continuità all'invenzione organizzativa per disegnare il modello di partito radicato nella società. Le primarie incentivano la partecipazione, accorciano per un po' il distacco tra società e politica. Hanno però il difetto di registrare lo status quo con cui ogni leader deve stabilire un compromesso. Esse non mutano gli equilibri consolidati nei territori dove la politica ha una difficoltà di accesso, di decisione. Data la decadenza di uno spirito di partito che si avverte in talune realtà territoriali, solo da un centro nazionale forte possono pervenire gli impulsi del mutamento che diano spazio ai nuovi quadri politici e amministrativi, altrimenti destinati ad essere soffocati dalle cordate inamovibili che si riproducono senza intralci. Un partito vero, con dei militanti presenti che nei circoli controllano gli eletti da vicino e riconoscono le capacità dei nuovi quadri è il principale antidoto alla corruzione. Per una più elevata levatura etica delle classi dirigenti ci vogliono militanti e partiti rigenerati dalla abitudine alla partecipazione e dalla selezione della classe politica con la battaglia delle idee. Tocca al Pd insistere con coerenza su scelte già avviate e che vanno ora consolidate perché la ricomparsa di un partito solido occupa il tempo di un intero ciclo politico.

Maramotti



Atipici a chi?

La ballata dei precari salvati dalle mamme



UNA RECENTE INDAGINE COLDIRETTI-CENSIS HA RESO NOTO CHE IL 60,7% DEI GIOVANI TRA i 18 e i 29 anni coabita con la mamma e il 26,4 abita a meno di 30 minuti da lei. Sono dati che testimoniano come la maggioranza delle nuove generazioni che avrebbero dovuto essere benedette dalla riforma Fornero, sono spesso costrette a tornare al grembo materno. Ovvero a cercare di trovare nella famiglia un sostegno alle proprie esistenze ballerine. Sono i protagonisti di una vera e propria «ballata».

Prendo il termine da un libro e da un film prodotti proprio per loro e che portano proprio il titolo «La ballata dei precari». L'autrice, Silvia Lombardo, ha raccolto testimonianze reali e ha messo insieme una serie di episodi spesso esilaranti, rafforzati dalle riflessioni riportate nel volume. Qui possiamo «rubare» alcuni spunti. Ad esempio sulle partite Iva, quelle a cui oggi molti, proprio spinti dalla riforma Fornero, sono costretti a rifugiarsi. Scrive la Lombardo: «La forma di tortura più raffinata perpretata al giovane lavoratore del Ventunesimo secolo. Ti passa sotto il naso una bella somma di denaro. Alla quale sottrai l'Iva. Alla quale sottrai l'Inps (26,7% grazie). Alla quale sottrai le tasse. Alla quale sottrai la parcella del commercialista. Alla quale sottrai il costo del panino a pranzo perché il lavoratore dipendente ha la mensa gratis o i buoni pasto, siccome tu sei un libero professionista e quindi guadagni, cacchio, puoi pagartelo da solo. Ciò che resta è il 50% di ciò che ti è passato sotto il naso. Se non è sadismo questo».

C'è anche l'amara constatazione di come sarebbe stato meglio conquistare invece di una laurea una seria capacità di lavoro manuale: «Sapete cosa servirebbe sul serio adesso per avere uno stipendio decente? Un bel manuale di bricolage e sei mesi di praticantato presso un

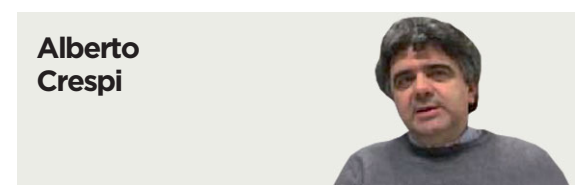
idraulico...». Il gusto del paradosso percorre la creatività dell'autrice. Così, nel film, l'episodio «L'ammortizzatore» racconta di due genitori, i settantenni coniugi Rita e Giorgio Parini, che decidono di stipulare una polizza sulla vita e «uscire di scena» lasciando l'intero risarcimento assicurativo al loro unico figlio Francesco, 34enne precario. Anche se poi scopriranno che non è facile... Mentre in «Ninna Nanna Ninna No» la giovane coppia di precari Irene e Riccardo decidono di avere un bambino. Ma come far coincidere le loro scadenze contrattuali col parto? Ed ecco un ginecologo compiacente che inventa un surreale «taglio cesareo programmato» onde ritardare il parto fino a un contratto più stabile con gravidanze che arrivano fino a 42 mesi. Qui tra i protagonisti c'è una star televisiva Geppi Cucciari, conduttrice di uno show popolare sulla Sette.

Storie autoironiche, come un prendere in giro se stessi. La «ballata dei precari» si svolge sugli schermi, l'abbiamo incrociata alla Festa del lavoro del Pd a Piombino. Speriamo che serva a coinvolgere i politici. Per il dopo Monti e anche per il dopo-Fornero. Per fare in modo che non si debba tornare dalle mamme. Perché anche loro, come i papà, sentono il morso della crisi.

<http://ugolini.blogspot.com>

Il commento

Calcio, la metamorfosi dei presidenti



SEGUE DALLA PRIMA

A livello globale è, da qualche anno, il momento degli sceicchi arabi e degli oligarchi russi. A livello nazionale sta entrando in crisi il modello del magnate-tifoso. Non è casuale affrontare il tema oggi, dopo la doppia sconfitta di Milan e Inter. Moratti e Berlusconi sembrano, per motivi diversi, superati. Il primo sta portando capitali stranieri dentro la società (prima cinesi, ora forse russi e arabi) ma intanto i nerazzurri stanno buttando via la terza stagione consecutiva nel dopo-Mourinho. Il secondo sta tagliando gli investimenti nel Milan in modo ormai quasi suicida. Nel frattempo la confusione è grande e il sonno della ragione genera mostri. Fra i presidenti, chiamiamoli così, «di seconda fascia» sembra essere in corso un impazzimento generale.

In questo weekend la copertina spetta a Massimo Cellino, il presidente-rock del Cagliari (ama suonare la chitarra elettrica con gli amici). Di fronte alla decisione della prefettura cagliaritano di far giocare Cagliari-Roma a porte chiuse, per l'ormai antica inagibilità dell'impianto, Cellino ha invitato i tifosi sardi a recarsi ugualmente allo stadio. Tutto questo da Miami, dove vive buona parte dell'anno, manco fosse un esule cubano che invita i compatrioti alla contro-rivoluzione per deporre Fidel. Di fronte a questo gesto che definire populistico è un eufemismo, la prefettura ha dovuto rinviare il match: «Per l'urgente e grave necessità di prevenire ogni forma di turbativa dell'ordine conseguente alle reazioni emotive, irrazionali e inconsulte ingenerate dall'invito formulato dal presidente del Cagliari Calcio». Parole forti, che probabilmente preludono a uno 0-3 a tavolino per la Roma.

Ammetterete che il presidente che incita alla rivolta i tifosi dall'esilio, usando i comunicati stampa, facebook e forse i segnali di fumo, era una figurina che ancora mancava nel varriopinto presepe dei ricchi con l'hobby del calcio. Ma Cellino è in buona compagnia. Il capo-presepe è sempre Maurizio Zamparini, che non solo è il detentore del record mondiale di allenatori licenziati, ma si sta anche trasformando in un arruffapopolo. Qualche giorno fa l'abbiamo sentito, sull'emittente romana Radio-Radio da lui controllata, attaccare violentemente il premier Monti e il «governo delle banche»: sembrava parlasse Che Guevara, non l'inventore del marchio Mercatone («Mercatone sì mercato no»: un bel titolo per una sua biografia «embedded»).

Tempo fa Zamparini ha pubblicamente attaccato i vertici di Equitalia: anche quello fu un gesto populista, perché trovare un italiano a cui stia simpatica Equitalia è più difficile che trovare una persona perbene nel Pdl laziale, e Zamparini è molto attento nel vellicare le folle. Non a caso ha fondato il Movimento per la gente, il cui slogan in apertura del sito internet (www.movimentoperlagente.it, se siete curiosi) è «Equitalia sta uccidendo la gente che produce: fermiamola!», e ha espresso in questi giorni il suo «endorsement» per il candidato alla regione Sicilia Gianfranco Micciché. Così va la politica italiana: Mitt Romney, che pure con Equitalia avrebbe i suoi problemi visto quanto paga di tasse, sarà pure un quacquaraquà ma ha ricevuto l'endorsement di Clint Eastwood, Micciché deve accontentarsi di Zamparini. Al confronto sembra simpatico folklore l'idea del presidente del Genoa, Enrico Preziosi, di mettere in tribuna a Marassi una sua sagoma finché sarà squalificato. E fanno sorridere le esternazioni di Lotito, mentre sembrano venire da un passato lontano le marachelle di Gaucci, tornato in Italia nel 2009 dopo 4 anni di latitanza.

Sapete qual è il guaio? È che sembrano tutti, a prima vista, dei simpatici mattacchioni, dei ricchi scemi che buttano via i soldi nel pallone. Invece siamo di fronte a una deriva che affonda le proprie radici nel capitalismo italiano, da sempre poco incline al rispetto delle regole, affascinato dall'idea del «faccio come mi pare, lasciatemi lavorare e non scocciatemi». Una deriva che, esagerando appena un poco, definiremmo anti-istituzionale. Mentre si esaurisce anche calcisticamente la forza propulsiva di Berlusconi, spuntano i berlusconcini. Ma, come dicevamo, è tradizione: le regole, se sono scomode, si infrangono.

Guardate come si comporta l'unica vera azienda che gestisce in modo «sano» una società di calcio, e l'ha appena riportata ai fasti di un tempo: la Fiat, con la Juventus. Hanno una bella squadra, rivinceranno lo scudetto, sono ridiventati forti. Ma di fronte alle sacrosante condanne sportive ricevute per colpa di dirigenti imbroglianti, rispondono con la litania dei «30 sul campo». Sono fatti così.